

PAOLO CINANNI

Estratti da “*Emigrazione e imperialismo*” - (2)

... Sulla Calabria e il Mezzogiorno

(...) Per fortuna nostra, nella letteratura e nella saggistica del nostro paese, abbiamo coscienze meno accomodanti, che con maggior rigore e minor presunzione hanno saputo darci un'indagine seria e disinteressata del grande dramma vissuto dalle nostre popolazioni. Fra i tanti, vogliamo qui ricordare Francesco Perri, autore di *Emigranti*, e Leonello De Nobili che ci ha dato il saggio su *L'Emigrazione in Calabria*, che Pasquale Villari così ci presenta nella prefazione del volume: «Uno speciale interesse ha per noi quella parte del lavoro in cui l'autore pone il problema: “Quali sono le conseguenze dell'emigrazione in Calabria?”. La risposta è purtroppo desolante: i campi restano deserti, senza braccia per coltivarli; i salari sono cresciuti, ma i piccoli proprietari che non possono pagarli cadono nella miseria e spariscono. I grossi proprietari spesso mettono a pascolo le terre; tornano all'agricoltura estensiva, al latifondo. Si vedono qualche volta proprietari tagliare gli alberi d'ulivo, e venderli per legname. Ma quello che è più, si vedono piccoli proprietari, caduti nella miseria, finire col fare gli agenti di quella emigrazione, che è causa della loro rovina. E' questa un'industria fiorente colla quale si guadagnano da 10 a 20 lire per emigrato...». Nostro compito non è, però, quello di elencare pareri pro o contro l'emigrazione, ma di portare i dati che illustrano i risultati di un secolo d'emigrazione dalla Calabria, che fra tutte le regioni italiane è quella che si è sempre aggiudicata il triste primato dell'esodo.

Solo dal 1876 c'è nel nostro paese un rilevamento statistico del fenomeno migratorio: in quell'anno, espatriarono dalla Calabria 902 persone; ma di anno in anno, il numero dei lavoratori, che lascia la regione in cerca di un lavoro, si eleva sempre di più, sino a raggiungere, nel 1905, la cifra di 62.290 unità, che rappresenta la cifra record annuale di quel primo trentennio d'emigrazione, che va dal 1876 al 1905. Già nel 1904, con la cifra di

35.482 emigrati, la Calabria aveva conquistato il primato fra le regioni italiane, raggiungendo il quoziente 254 (su 10.000 abitanti); ma nel 1905, tale quoziente si elevava alla quota 444, di contro alla media nazionale di 216.

In questo primo trentennio, gli espatri dalla Calabria assommano in totale a 478.146 unita, con una media annuale di 15.938. Nel solo decennio 1896-1905, gli espatri raggiungono la cifra di 293.000, su una popolazione che al censimento del 1901 risultava di un milione 370 mila abitanti. Il totale degli emigrati di questo primo trentennio è, pertanto, superiore ad un terzo dell'intera popolazione.

Quello che impressiona di più, esaminando il fenomeno, è il modo caotico ed incontrollato in cui questo esodo avviene, senza che alcuno s'interessi del destino degli uomini che partono e della terra che resta abbandonata. L'esodo interessa ogni settore del mondo del lavoro: il 60,3 % degli emigrati di questo periodo sono contadini, il 15,3% braccianti, l'8,9% artigiani, l'1,7% muratori, il 3,1% domestici e nutrici, lo 0,7% comprende, infine, lavoratori di altre professioni; l'emigrazione calabrese, in questo periodo, è di tipo transoceanico, a tempo indefinito: secondo i dati forniti dal De Nobili, nell'inchiesta ricordata, oltre il 95 per cento degli espatri sono da considerarsi permanenti, e meno del 5 per cento temporanei. Fra gli emigrati, oltre l'80 per cento è composto da forze di lavoro maschili; per quanto riguarda, infine, i paesi di destinazione, si rileva il seguente rapporto: il 91,7 per cento del totale emigra verso le Americhe, e fra i paesi di quel continente gli Stati Uniti ne assorbono da soli il 40 per cento circa (oltre 190 mila unita): verso i paesi europei emigra poco meno del 4 per cento.

Il disastroso terremoto del 1905 attira l'attenzione dell'opinione pubblica nazionale sulla regione: si cerca di conoscere la realtà in cui si dibatte, si promuovono delle inchieste, e come risultato di questo interesse, viene alla fine emanata la prima legge speciale per la Calabria, quella del 25 giugno 1906, che tante speranze ebbe a suscitare. Potremmo, pertanto, assumere proprio questa data come punto terminale del primo, e come inizio del secondo periodo dell'emigrazione calabrese, per poter stabilire così un confronto, e poter quindi giudicare l'efficacia medesima di una politica che, senza affrontare i problemi della

struttura, ritenga di poterla modificare con provvedimenti settoriali, che non riescono a tradursi neppure in realtà.

Così è stato, purtroppo, per la prima legge speciale a favore della Calabria: dopo il primo entusiasmo, tutto tornò come prima, anzi peggio, soprattutto per quanto riguarda l'emigrazione all'estero, cui la regione ha continuato a dare la percentuale più alta d'Italia e dello stesso Mezzogiorno.

Nel secondo trentennio - dal 1906 al 1935- l'emigrazione dalla Calabria aumenta, infatti, di oltre il 38 per cento: nonostante grandi avvenimenti internazionali sconvolgano la vita dei popoli (ci riferiamo particolarmente alla prima guerra mondiale, ed alla grande crisi economica scoppiata negli Stati Uniti, nel 1929) *l'esodo non si arresta: diminuisce negli anni del conflitto, ma riprende subito dopo con maggiore virulenza*: la media annua degli espatri calabresi si porta, infatti, a 22.023 unità, con un totale, nel trentennio, di 660.714 mila. Le caratteristiche dell'esodo di questo secondo periodo sono analoghe a quelle del primo.

Nel terzo trentennio, 1936-1965, abbiamo la seconda guerra mondiale, abbiamo in Italia profondi rivolgimenti politici ed economici che danno al paese un nuovo volto: abbiamo nella medesima Calabria grandi lotte sociali che strappano alla classe dirigente italiana il primo esperimento di riforma agraria; ma questo resta solo allo stato di esperimento, per giunta sabotato, per cui i rapporti di produzione e il panorama economico-sociale della regione non cambiano, mentre il fenomeno emigratorio riprende - dopo la guerra - ad un ritmo crescente, che si fa sempre più intenso proprio negli anni del *miracolo economico* italiano, e nel primo decennio di applicazione della seconda legge speciale per la Calabria, emanata il 26 novembre 1955. Infatti, se nel primo quindicennio (1936-1951) il movimento migratorio netto è di 211 mila unità, pari all'11,4 per cento dell'intera popolazione media; nel secondo quindicennio (1952-1965) gli emigrati dalla Calabria ascendono a 565 mila, pari al 27,4 per cento della popolazione; la media annua di espatri del trentennio sale a circa 25.900: il totale, esclusi i rimpatri, a 776 mila.

[...]

La cifra totale di un milione 915 mila espatri, nel novantennio, è tuttavia approssimativa, e sicuramente per difetto. Le statistiche sull'emigrazione non sono le più complete, ed anche in pubblicazioni ufficiali si trovano non di rado dati contraddittori che non consentono una esatta valutazione: il dato più attendibile è quello della emigrazione transoceanica, ma anche dalla Calabria, pur limitatissima, c'è sempre stata un'emigrazione verso gli altri paesi europei e mediterranei. Ma sino al 1954-1955, l'emigrazione calabrese di gran lunga prevalente è quella transoceanica nell'esodo verso i paesi extraeuropei; la Calabria ha avuto un andamento nettamente ascendente nei vari periodi, dal 9,5% del 1876-1900 al 17% dell'ultimo dopoguerra.

In cifre assolute, l'emigrazione transoceanica dalla Calabria, nell'intero novantennio, ammonta a un milione 420 mila unita, pari, cioè, ai tre quarti circa del totale dei suoi emigrati. In queste cifre non ci sono i rimpatri, la cui rilevazione è stata iniziata solo dal 1902, in modo molto approssimativo, attraverso le cosiddette liste di notato; ma in questo nostro discorso non è l'aspetto statistico che più c'interessa. Ci siamo rifatti al tipo d'emigrazione transoceanica, per rilevare soprattutto il carattere permanente dell'emigrazione calabrese; carattere comune ad ogni emigrazione intercontinentale, e che incide di più nella condizione socio-economica delle regioni di origine. I dati dell'ultimo periodo, 1946-1960, confermano il nostro rilievo: su 264.893 espatri transoceanici dalla Calabria, i rimpatri sono stati, infatti, solo 26.244, pari al 9,91 per cento; ed anche in questo periodo la Calabria ha conservato, in questo tipo di espatrio, il suo non invidiabile primato fra tutte le regioni italiane:

In una recente relazione fatta dalla Cassa per il Mezzogiorno, col consuntivo delle realizzazioni del primo decennio di applicazione della seconda legge speciale per la Calabria, si pongono in particolare rilievo le dimensioni assunte dalla più recente emigrazione calabrese, dimensioni che incominciano finalmente a preoccupare anche i più accesi sostenitori dell'esodo. [...]

La destinazione di quest'ultima emigrazione calabrese si differenzia nettamente da quella dei precedenti periodi: uno studio della SVIMEZ, per il decennio 1952-1961, ci dà,

approssimativamente, la seguente ripartizione: dal 32 al 40% degli emigrati si è diretto verso l'estero; dal 25 al 30%, verso le regioni italiane del Centro-Nord, e dal 43 al 30% verso le altre regioni meridionali. Dopo il 1955, con lo sviluppo economico verificatosi soprattutto nelle regioni del triangolo industriale, le emigrazioni interregionali si sviluppano sempre più; e mentre diminuisce la corrente transoceanica, si sviluppano, anche dalla Calabria, le correnti verso il Centro-Nord della stessa Italia e verso gli altri paesi europei, con preferenza, in un primo periodo, della Francia e della Svizzera.

In seguito alla difficile congiuntura attraversata dall'economia nazionale nel 1964-1965, molti emigrati calabresi, licenziati dalle imprese settentrionali, invece di ritornare in Calabria, hanno proseguito il loro viaggio verso il Nord, cercando occupazione in Svizzera e negli altri paesi della CEE, questa volta soprattutto in Germania. La emigrazione verso i paesi europei ha il vantaggio, per i nostri lavoratori, della minore distanza e della maggiore facilità di rapporti con le regioni d'origine: essa è pertanto preferita, ed è destinata a svilupparsi non appena l'attuale fase congiunturale sfavorevole per gli altri paesi della CEE sarà stata superata.

Avendo dato così un'informazione sommaria sull'entità e su qualche caratteristica del fenomeno migratorio calabrese nel corso dell'ultimo novantennio, possiamo ora ad esaminare brevemente le cause che l'hanno promosso e le conseguenze da esso determinate, in modo da poter poi arrivare alle necessarie conclusioni.

La Calabria non è una delle regioni italiane a più alta densità demografica: di contro alla media italiana di 168 abitanti per kmq, la Calabria, al censimento del 1961, ne aveva solo 135; ma emigravano in massa dalla regione anche nel 1901, quando la densità era di soli 91 abitanti per kmq: «la teoria» della sovrappopolazione non potrebbe, pertanto, spiegarci la vastità e la continuità del fenomeno migratorio calabrese.

L'inchiesta fatta, nel 1906, da Taruffi, De Nobili e Lori, sulle condizioni della regione, è stata pubblicata - come abbiamo già visto - sotto il titolo *La questione agraria e l'emigrazione in Calabria*; essa non ci fornisce soltanto una scrupolosa indagine e «un'esatta fotografia della regione», come dice nella prefazione Pasquale Villari, ma nel titolo stesso ci dà la

chiave interpretativa delle due grosse questioni calabresi: *l'emigrazione come diretta conseguenza della mancata soluzione della questione agraria in Calabria*. Lo dice espressamente il Villari nella medesima prefazione: «L'emigrazione è una conseguenza fatale, necessaria delle condizioni di schiavitù, in cui abbiamo tenuto i coltivatori della terra. Queste condizioni non si sarebbero mai mutate per iniziativa delle classi dirigenti. Essa è quindi una valvola di sicurezza, quasi un rimedio eroico. Distrugge quei piccoli proprietari, che vivevano oziando ed opprimendo, emancipa il contadino, gli fa acquistare danaro, indipendenza ed esperienza». Se si sbaglia nella previsione dei risultati dell'emigrazione, il Villari è, però, pienamente nel vero quando ne indica la causa e ci descrive la classe dirigente del tempo (che non è cambiata neppure oggi). Non rientra nell'economia di questo nostro lavoro risalire, con un esame analitico, all'origine della questione agraria calabrese: ne facciamo un semplice accenno poiché riteniamo che il mancato sviluppo economico della regione dipenda proprio dalla mancata rivoluzione agronomica e sociale nelle campagne calabresi.

Le prime leggi eversive della feudalità erano state varate con le migliori intenzioni: promuovere la trasformazione delle terre e creare nelle campagne un largo strato di ceto medio, o per dirla con le espressioni del tempo «fare ovunque fiorire la meglio intensa agricoltura», ed «elevare al rango di proprietario la classe più indigente dei cittadini»; *ma in effetti l'intera operazione si concluse con la pratica spogliazione dei contadini dei loro antichi diritti, e la loro brutale cacciata dalle terre demaniali e di uso promiscuo; nasce da qui il profondo malessere esistente nelle campagne calabresi nel secolo scorso: da qui l'origine del brigantaggio da una parte e dell'emigrazione dall'altra, due aspetti diversi della medesima rivolta popolare, contro la prepotenza, le prevaricazioni e le ruberie della classe proprietari, contro i contratti scannatori ch'essa - una volta conquistato il monopolio della terra con l'usurpazione delle migliori proprietà comunali - impone a tutti i contadini che hanno bisogno di un pezzo di terra da coltivare. «La questione della Sila fa nascere i briganti», dice il poeta Vincenzo Padula, e subito ci tiene a precisare: «né paia strano questo dire che facciamo, essere cioè la questione silana l'origine dei briganti. Il popolo calabrese e agricolo, quando dunque gli mancano le terre, tre*

partiti gli restano: o emigrare, o irrompere violentemente nella Sila coi suoi strumenti rurali, o irrompervi coi suoi strumenti da brigante.»

Comprendendo queste cose, si riesce a capire anche l'impulso profondo che negli anni successivi alla seconda guerra mondiale diede origine al grande movimento per la conquista delle terre (che non era affatto opera del «satanasso comunista»), e l'alternativa dell'emigrazione, seguita poi negli anni del riflusso di quel movimento.

Ma ecco un'altra testimonianza, tratta dall'*Inchiesta del 1884 sulle cause dell'emigrazione nelle province del Regno*: «In questa provincia [quella di Catanzaro] la proprietà trovasi concentrata in gran parte nelle mani di pochi, quindi da un lato numerosa schiera di nullatenenti, dall'altro un esiguo numero di proprietari che, avendo il monopolio del capitale e accontentandosi delle poche entrate dei loro feudi, lasciano incolte estesissime terre. Indi la mancanza di lavoro per la classe agricola e la conseguente necessita di espatriate».

A questo punto potremmo porci la domanda: dopo un secolo d'emigrazione, è mutata la situazione nei rapporti di produzione delle campagne calabresi? Eminentissimi meridionalisti, quale appunto il Villari da noi già citato, avevano pronosticato, o forse soltanto sperato, che attraverso le rimesse degli emigrati si sarebbe realizzata la rivoluzione silenziosa che avrebbe modificato i rapporti di produzione nelle campagne, e con ciò stesso la situazione di precarietà delle regioni dell'esodo. Col senno del poi, noi possiamo oggi affermare che ciò avrebbe potuto anche verificarsi, se contemporaneamente si fossero adottate delle misure di riforma fondiaria, che avessero spezzato il latifondo e il monopolio della terra, mantenuto illegalmente dalla proprietà assenteista. Ma questo non ci fu: la borghesia terriera calabrese si accontentò di vendere a caro prezzo agli emigrati dei piccoli pezzi di terra, fra i più scadenti che essa aveva ai margini dei propri feudi, contribuendo così ad aumentare la polverizzazione della proprietà contadina, senza porsi minimamente i problemi della trasformazione e dello sviluppo dell'economia della regione; essa non cercò neppure, come fece invece la borghesia «industriosa delle regioni settentrionali», di ottenere «più alti profitti in un più intensivo sfruttamento della terra, ma nell'estensione del possesso ai danni del pubblico demanio e delle quote dei contadini poveri». Le grandi

forze di lavoro disponibili non vennero così neppure impegnate nel rinnovamento del vecchio processo produttivo, come sarebbe avvenuto inevitabilmente col passaggio della proprietà della terra nelle loro mani, ma vennero disperse, con l'emigrazione, in ogni paese del mondo.

Dopo un secolo d'emigrazione, abbiamo, quindi, in Calabria, lo stesso regime proprietario che è il responsabile diretto del mancato sviluppo della regione e della fuga ininterrotta dei suoi lavoratori. Al censimento generale dell'agricoltura del 15 aprile 1961 è stata, infatti, rilevata la seguente situazione: la piccola proprietà *sino a dieci ettari*, che rappresenta il 93,62 per cento delle aziende agricole calabresi, ha in possesso soltanto il 35,6 per cento del totale della superficie agraria e forestale, *con una media per azienda sino 1,92*; la proprietà mediana, da 10 a 100 ettari, che rappresenta il 5,86 per cento delle aziende, possiede il 27,9 per cento della superficie, con una media di 11,7 ettari per azienda; mentre la grande proprietà con oltre 100 ettari, e che rappresenta solo lo 0,52 per cento del numero delle aziende possiede tuttora il 36,5 per cento delle superfici, con una media di 355 ettari per azienda.

La più grande proprietà, dunque, ha tuttora in Calabria la parte maggiore e migliore delle terre: sua è la responsabilità se, nonostante i miliardi avuti a questo scopo dallo Stato, essa non ha realizzato nelle campagne la trasformazione necessaria. La prepotenza e l'ignavia dei grandi terrieri calabresi è proverbiale: essi si identificano con la classe dirigente, e han fatto sempre leva sui pubblici poteri per far prevalere i loro interessi di parte; più spesso agiscono per interposta persona servendosi degli avvocati in città e dei «massari» in campagna. Così è stato anche per il passato. Ancora nel 1906 Leonello De Nobili ci dava questo quadro della «possidenza e classi rurali» in Calabria: «I grandi proprietari o stanno a Napoli, ove spendono e non si curano né dei loro interessi, né di quelli dei loro paesi; o vivono sui fondi, chiusi nei loro feudi, e credono che il mondo sia tutto lì dentro e che il governo, deputati, ecc. esistano per mantenere le lorsegnorie in quello stato»; i medi proprietari, invece, sono per «la maggior parte afflitti dalle malaugurate operazioni col Credito Fondiario»; mentre i piccoli proprietari, «affamati,

poveri di spirito e di cultura», debbono espatriare per vivere. «I ricchi mancano ancora (!) di uno spirito d'iniziativa e per non correre rischi di sorta si limitano ad investire i loro capitali liquidi in titoli»: questa la classe dirigente calabrese, come ce la descrive per ultimo sulla disoccupazione, promossa dal parlamento agli inizi degli anni cinquanta.

Coloro che hanno gridato all'attentato del sacro principio della proprietà, al momento del timido esperimento di riforma agraria, non avevano motivo di preoccuparsi: non era, in verità, con le poche decine di ettari espropriati dell'Opera Valorizzazione Sila che si poteva modificare il preesistente regime proprietario. Il panorama agrario e produttivo della regione non è, pertanto, cambiato di molto, essendo mancata a suo tempo una vera riforma agraria, non essendo state suscitate con essa le nuove energie produttive che avrebbero potuto operare la trasformazione della terra, e che nel contempo potevano costituire il nuovo mercato di consumo capace di promuovere un nuovo processo di industrializzazione; la concorrenza della più forte industria settentrionale aveva ben presto ragione dell'inadeguata struttura industriale meridionale, eliminandola dal mercato e distruggendo man mano, il vecchio equilibrio produttivo delle regioni, determinandone la decadenza e il regresso, senza offrire alle nuove forze di lavoro altra prospettiva che quella dell'emigrazione.

Queste, dunque, le cause prime del grande esodo meridionale e di quello calabrese in particolare. La classe dirigente, come non ha saputo operare per lo sviluppo delle forze produttive, non ha saputo neppure difendere l'economia locale dalla politica generale fatta dal governo centrale a danno delle regioni più povere. La politica doganale del periodo 1887-1898 è l'esempio tipico: essa faceva, infatti, fallire i primi processi di trasformazione delle colture, mettendo in crisi tutta l'agricoltura meridionale; il protezionismo industriale accresceva i costi dei beni strumentali e di consumo prodotti nel Nord e occorrenti all'agricoltura e alle popolazioni meridionali, aggravando i precedenti squilibri; così come avviene tuttora, col prevalere degli interessi monopolistici, che impediscono, o rendono vana, qualsiasi iniziativa d'industrializzazione del Sud. L'ultima vicenda delle Officine meccaniche calabresi di Reggio Calabria (OMECA), sorte con la prospettiva di occupare

da 2 a 3 mila operai, ma entrate subito in crisi quando avevano appena occupato 393 dipendenti, fra operai e impiegati, per la politica fatta dalla Fiat e dalle «Partecipazioni Statali», è uno dei mille esempi che potremmo portare a comprova. Ma sotto la direzione di una tale classe dirigente sono rimaste particolarmente arretrate le stesse condizioni del vivere civile della regione.

Ancora oggi, molti comuni mancano di acqua potabile, di fognature, di strade, di scuole, ecc.; l'assistenza sanitaria è al livello più basso: mancano gli ospedali, o sono affatto inadatti, manca ogni altra attrezzatura moderna diagnostica e curativa, per cui il grande centro ospedaliero della Calabria - per le famiglie che possono affrontare le spese e per gli ammalati che possono sopportare il disagio del lungo viaggio - è diventata ormai la stessa capitale. Per quanto riguarda la casa, ancora col censimento delle abitazioni del 1951, la Calabria registrava il più alto numero di baracche o grotte abitate: 24.600, pari al 12,8 per cento del totale nazionale delle baracche abitate, ed al 5,4 per cento del totale delle abitazioni in Calabria: queste grotte o baracche ospitavano, nel 1951, 26 mila famiglie. Dall'inchiesta parlamentare sulla miseria, risulta ancora in Calabria la percentuale più elevata di famiglie povere: 37,7 per cento, contro l'11,8 per cento dell'Italia, l'1,5 per cento del Nord e il 28,3 per cento del Mezzogiorno; dall'analoga inchiesta parlamentare sulla disoccupazione in Italia risulta in Calabria il tenore di vita più basso.

Infine, l'indice di depressione economica calcolato dalla SVIMEZ sulla base del reddito medio pro-capite, nazionale e della regione, colloca la Calabria all'ultimo posto fra le regioni italiane. Queste, dunque, le cause, e contemporaneamente gli effetti, di un secolo d'emigrazione dalla Calabria. ***Ma quanto è costato all'economia della regione crescere e formare un milione e novecentomila forze di lavoro, che sono poi emigrate in altre regioni e paesi, al servizio dei quali hanno posto quelle capacità produttive e creative, di cui essa aveva tanto bisogno?***

Quali effetti determinanti ha avuto l'esodo di tante forze di lavoro nello sviluppo demografico, economico e civile della regione?

Un rapido esame di questi aspetti, potrà darci, con la risposta a queste nostre domande, anche un elemento di giudizio sulle conseguenze generali dell'emigrazione in Calabria.

I dati dei dieci censimenti avutisi in Italia dal 1861 al 1961 ci danno i termini di confronto dello sviluppo della popolazione calabrese in rapporto a quella nazionale. Nonostante la Calabria abbia avuto sempre un tasso di natalità fra i più elevati d'Italia; nonostante abbia registrato nel secolo un incremento naturale di 1.962.441 unità, con un aumento del 172,0 per cento sul totale degli abitanti del 1861, la sua popolazione, al censimento del 1961 registra un aumento, sul 1861, del 79,23 per cento soltanto; mentre in campo nazionale, con un incremento naturale pari al 124,9 per cento sul totale degli abitanti del 1861, si registra un aumento della popolazione del 96,55 per cento.

Nel decennio fra gli ultimi due censimenti (1951-1961), mentre la popolazione nazionale registra un incremento del 6,2 per cento, la popolazione calabrese segna l'aumento e di sole 760 unità, nonostante abbia il più elevato incremento naturale, che viene però assorbito dal saldo migratorio passivo più alto d'Italia, pari a 17,1, contro 2,1 dell'Italia, +7,4 della Lombardia e +11,1 del Piemonte. Dal 31 dicembre 1956, quando il totale dei residenti nella regione era asceso a 2.073 mila, la popolazione calabrese incomincia a decrescere non solo in percentuale, ma anche in cifre assolute, perdendo migliaia di unità ogni anno, e scendendo a 2.045 mila nel 1961. Le prospettive per il futuro sono queste: in assenza di emigrazione (cosa per ora soltanto ipotetica) la popolazione della Calabria, col suo incremento naturale, si porterebbe, nel 1981, a 2.682.000 unità; ma se insieme all'incremento naturale si tiene conto anche del movimento migratorio, le previsioni più certe sono quelle di una sensibile diminuzione. Ma la valutazione delle conseguenze dell'esodo, dal punto di vista demografico, non può fermarsi ai soli aspetti quantitativi: insieme ad essi, deve considerare gli effetti qualitativi - presenti e futuri - che vengono a manifestarsi nella composizione medesima della popolazione, con la sottrazione costante e permanente di tanti elementi riproduttori ed economicamente attivi.

L'emigrazione soprattutto giovani, che lasciano a frotte i loro paesi non appena finite le scuole dell'obbligo, come avviene ormai senza eccezione nei comuni della Calabria; l'emigrazione di elementi attivi, fra i più capaci ed intraprendenti dei nostri paesi, opera delle selezioni, che a lungo andare hanno effetti cumulativi quanto mai dannosi per lo sviluppo stesso delle nostre comunità. La partenza di elementi attivi accentua immediatamente il rapporto, già basso, fra unità di lavoro ed unità di consumo, determina il rallentamento e la stessa decadenza di specifiche attività produttive, mentre la prevalenza delle donne e dei vecchi incide particolarmente nelle capacità di sviluppo della popolazione medesima. Il confronto dei dati della composizione per gruppi di età e per sesso della popolazione presente calabrese - nel 1861 e nel 1961 - denuncia gli effetti dannosi provocati da un secolo di emigrazione: diminuisce, infatti, il gruppo di età sino a 15 anni, dell'1,2 per cento per i maschi e dell'1,6 per cento per le femmine; nel gruppo da 15 a 45 anni, i maschi passano dal 46,4 al 42,1 per cento, mentre le femmine diminuiscono dal 47,6 al 41,0 per cento; complessivamente, quindi, abbiamo nei due gruppi di età più giovani; il 5,5 per cento in meno di maschi e l'8,2 per cento in meno di femmine. Delle medesime percentuali aumentano per contro i maschi e le femmine da 45 anni in poi: dall'insieme dei dati, quindi, non abbiamo soltanto la denuncia dell'invecchiamento, ma anche quella delle diminuite capacità riproduttive della popolazione.

L'emigrazione, infatti, influisce doppiamente sulla decadenza demografica: sottraendo direttamente una quota dei gruppi più giovani, e indirettamente rallentando la dinamica naturale della popolazione medesima. Ma un rapporto ancora più sfavorevole abbiamo, poi, fra popolazione attiva e popolazione totale: dal 70,6 per cento del 1861, la popolazione attiva della Calabria scende, infatti, nel 1961, del 35,5 per cento, con una diminuzione del 35,1 per cento sul totale, e di circa la metà sulla popolazione attiva. La medesima diminuzione è invece del 19,8 e del 20,2 per cento sul totale della popolazione, rispettivamente in Italia, ed in una regione d'immigrazione come la Lombardia. Questo dato viene, secondo noi, a smentire pienamente le «teorie» di quanti vorrebbero migliorare il rapporto fra unità di lavoro ed unità di consumo, con l'emigrazione di unità di lavoro: migliorare le condizioni di quelli che restano, dividendo fra loro quello che gli emigrati localmente non producono più.

A carico di ogni unità attiva, vi è, nel 1961, una media di 1,82 persone; tale media era di 1,5 nel 1951, mentre era soltanto dello 0,41 nel 1861: ciò dimostra la diminuzione del grado di attività della popolazione calabrese, per effetto della selezione per età e per sesso prodotta dall'emigrazione. Ma qualcosa di più grave ancora possiamo rilevare nella distribuzione della popolazione attiva per rami di attività economica.

Da: Paolo Cinanni "Emigrazione e Imperialismo" – Ed. Riuniti, 1968